

Vincenzo Pinto

Le recenti polemiche sulla natura dell'ebraismo ci spingono a riprendere in esame la tradizione filosofica ebraica. L'ebraismo può essere un umanesimo? Pone al centro del suo insegnamento la «dignità dell'uomo»? Un esame della filosofia ebraica ci mostra che i principali pensatori ebrei, dal Medioevo sino ai giorni nostri, hanno posto al centro della loro riflessione il rapporto uomo-Dio e le condizioni in cui si realizza l'incontro con l'altro. Innanzitutto è necessario distinguere tra il complesso di credenze religiose, tradizioni culturali e rituali che costituiscono l'ebraismo, e il pensiero filosofico ebraico che si è ispirato a temi e problemi propri dell'ebraismo stesso. In secondo luogo bisogna parlare al plurale, cioè di «filosofie ebraiche», giacché i vari pensatori sono figli di diversi retroterra sociali e culturali, in altre parole delle diaspore ebraiche. In terzo luogo le diverse letture che ne hanno dato i pensatori ebrei dimostrano come l'ebraismo sia qualcosa di inafferrabile, dinamico, immerso nel processo storico. Il pensiero ebraico non è qualcosa di estraneo e di «ghettizzato» rispetto al razionalismo occidentale: ne è parte integrante a tutti gli effetti, più precisamente rappresenta il prodotto della commistione tra le civiltà greca, ebraica e islamica alla base del nostro patrimonio culturale. I tentativi operati dai vari filosofi di interpretare le sacre scritture vanno dunque inseriti all'interno di quel dibattito sui rapporti tra fede e ragione che definisce i margini di libertà e di azione che spettano all'uomo nel mondo.

La Spagna musulmana del Medioevo fu il centro maggiore della filosofia ebraica. Il principale filosofo ebreo fu Mosè Ben Maimon, detto Maimonide (1135-1204). Come nella sua metafisica, dominata dall'esigenza di salvare la libertà creatrice di Dio, così la sua antropologia cerca di salvare la libertà umana sia nel dominio della conoscenza sia in quello dell'azione. Maimonide insiste nell'affermare che, per quanto la provvidenza divina si estenda la sua azione a tutto il futuro, determinando l'agire umano dell'avvenire, non si può rinunciare ad ammettere la libertà, principio dell'azione e condizione della responsabilità umana.

L'età moderna pone tra i suoi giganti Baruch Spinoza (1632-1677). A rigore non è possibile parlare di un filosofo ebraico, vale a dire di un pensatore che pone al centro delle proprie speculazioni l'ebraismo; ma, più semplicemente, di filosofo ebreo, formatosi in una scuola ebraica e, per quanto scomunicato e bandito dalla sinagoga, espressione di una sintesi originale tra il razionalismo europeo seicentesco e l'ebraismo. All'interno del suo sistema filosofico, dominato dal concetto di «sostanza necessaria», vengono delineate le concezioni della libertà dell'uomo (che, avendo compreso il carattere delle emozioni, poteva agire indipendentemente da esse), dei limiti dello Stato (che deve sottostare alle leggi, senza le quali cesserebbe di essere Stato) e della libertà di pensiero (la fede è ridotta a un atto pratico di obbedienza).

All'illuminismo settecentesco tedesco, nella sua versione religiosa, contribuì Moses Mendelssohn (1729-1786). Posto che la religiosità sia, come la morale, nei pensieri e nei sentimenti dell'uomo, e come tale non si lasci costringere da nessuna forma di potere giuridico, Mendelssohn sostiene che sui fondamenti della morale e della religione non può

Dal Medioevo ai nostri giorni i principali pensatori ebrei hanno posto al centro della loro riflessione il rapporto uomo-Dio

”

La storia del Novecento

Recenti interventi sulla stampa quotidiana italiana (come l'esortazione di Barbara Spinelli a «chiedere scusa») hanno aperto un dibattito sulla natura dell'ebraismo, come specificità religiosa e culturale, in rapporto alla vicenda politica che ha visto nascere e affermarsi in modo conflittuale lo Stato di Israele. Nel contribuire al dibattito in corso ci preme sottolineare che l'ebraismo si presenta come fenomeno complesso e multidimensionale, difficilmente riconducibile a una sola e univoca visione del reale. Se dunque l'attuale politica israeliana

mostra un volto che ha anche tratti fondamentalisti e militaristi, ci sembra importante ricordare alcuni aspetti del pensiero filosofico di matrice ebraica e alcune figure eminenti del panorama intellettuale israeliano: esiste una corrente di pensiero radicata nell'Ebraismo che proprio in virtù della sua natura religiosa, propone visioni dell'uomo e della storia profondamente antitotalitarie e informate da un'attenzione costante per la libertà di pensiero e per il confronto con l'Alterità. Da qui bisogna ripartire all'indomani dell'11 settembre.



Ebraismo, il pensiero dell'incontro

La tradizione filosofica giudaica e il suo costante rapporto con la storia

intellettuali

Brit Shalom, il sogno di uno stato binazionale

All'inizio degli anni Venti, a Gerusalemme viene fondata l'Università ebraica nella Palestina inglese. In questa nuova istituzione si ritrovano alcuni dei più importanti intellettuali ebrei che si opponevano al dilagare degli aspetti più sciovinistici del sionismo. Essi ritenevano che l'Università rappresentasse l'universalismo ebraico nella particolare terra in cui si trovava e non dovesse perciò essere concepita come «Università della Palestina» ma come l'Università del popolo ebraico. I portavoce più coerenti dell'intesa arabo-ebraica provenivano tutti da lì. I due gruppi che fecero della cooperazione

con gli arabi il fondamento della loro dottrina politica furono il «Brit Shalom» (Patto di pace) negli anni Venti e l'associazione «Ihud» (Unità) negli anni Quaranta entrambi ispirati da Judah Magnes, cofondatore e presidente dell'Università ebraica dal 1925. In quello stesso anno sotto la guida di Arthur Ruppin venne costituito il «Brit Shalom» con un numero di aderenti compreso tra i 100 e i 200 membri senza una base popolare, incerto se il ruolo dovesse essere lo studio e la ricerca oppure l'impegno politico attivo. Nel loro manifesto scrissero che il gruppo intendeva creare in Palestina «uno Stato binazionale,

nel quale due popoli godranno di uguali diritti (...) a prescindere da quale sia numericamente superiore in qualsiasi momento nel tempo». Questo gruppo di intellettuali e accademici socialisti di sinistra e visionari aveva difficoltà a rendersi veramente politico. Per i suoi membri come Martin Buber, Ernst Simon, Hugo Bergmann e Gershom Scholem il sionismo poteva essere solo una crociata morale. Nel 1918 Max Weber aveva pubblicato un saggio molto discusso da questi accademici. La politica come professione, nel quale sosteneva che c'era una distinzione fondamentale tra l'etica dettata dagli imperativi del potere e gli imperativi della coscienza morale. Secondo Weber «chi entra in politica (...) deve contrattare con poteri diabolici». Buber, e Simon rifiutarono la tesi di Weber con forza ma loro, dissero i maligni, «discutevano nei boschetti dell'accademia».

l'appello al presidente di Israele

Noi le rivolgiamo questo appello in difesa della vita, perché sappiamo che nessun uomo è meno degno di pietà di lui, e non le chiediamo di perdonarlo. Quello che le chiediamo è di commutare la pena di morte per il bene del nostro paese e del nostro popolo. Siamo convinti che concludere il processo con l'esecuzione di Eichmann non giovi all'immagine dell'Olocausto e ne falsi il valore storico e morale. Non vogliamo che la nemesis ci trascini a nominare un boia fra di noi; se lo faremo, sarà la vittoria della nemesis, e noi non vogliamo questa vittoria. Tutti coloro che nel mondo odiano Israele desiderano vederlo cadere in questa trappola. L'esecuzione della pena capitale offrirà a costoro il pretesto per proclamare che i crimini dei nazisti sono stati espunti, che per il sangue versato è stato pagato al popolo ebraico un riscatto di sangue. Non prestiamoci a questo gioco; evitiamo che nasca anche il solo sospetto che sia possibile riscattare il sacrificio di sei milioni di ebrei con l'impiccagione di quest'uomo malvagio.

nascere alcun diritto ecclesiastico, che esiste solo a spese della religione. La separazione tra Stato e Chiesa va di pari passo con l'affermazione che la religione di Israele realizza l'ideale di religione naturale: il solo scopo della rivelazione giudaica è stato quello di dare una legislazione pratica e delle norme di vita, non certo un insieme di precetti imposti da una gerarchia che custodisce la verità rivelata. In sintesi, la pratica precede la teoria.

Un posto di rilievo nel cosiddetto «neocriticismo» di fine Ottocento è occupato dal filosofo tedesco Hermann Cohen (1842-1918). Di formazione composita (studia al seminario teologico ebraico di Breslavia e alle università di Berlino e Halle), fonda la sua etica sull'imperativo categorico kantiano che prescriveva di trattare l'umanità, nella persona altrui e nella propria, sempre come un fine e mai come un mezzo. La marcia dell'umanità verso la realizzazione del regno dei fini è concepita come un'esigenza morale, implicita nel perfezionamento progressivo dell'umanità, al quale devono piegarsi le forme del diritto e dello Stato. Dalla sua concezione di Dio come semplice concetto morale elabora, nelle sue ultime opere dedicate all'ebraismo, il concetto di «correlazione» per spiegare la coesistenza tra Dio e uomo. Nella loro collaborazione si prepara e compie l'ideale messianico.

La prima metà del Novecento è caratterizzata da un nuovo e fecondo dialogo tra ebraismo e filosofia, tra fede e ragione. Si possono chiaramente individuare, da un lato, le influenze delle correnti di pensiero della «età della crisi» (fenomenologia, esistenzialismo e marxismo), e, dall'altro, l'accelerazione del tempo storico scandito dai due conflitti mondiali, dall'Olocausto e dall'insorgenza del nazionalismo ebraico (il sionismo).

Una sintesi originaria è quella del filosofo tedesco Walter Benjamin (1892-1940). La sua produzione poliedrica si conclude con le Tesi di filosofia della storia, scritte poco prima del tragico suicidio. L'incontro tra materialismo storico e teologia viene proposto nell'ambito di una concezione della storia in cui svolge un ruolo decisivo il rapporto con il passato. Nel passato, nella storia dei vinti, si può e si deve trovare la luce, l'idea di redenzione che può e deve spingere alla rottura rivoluzionaria e messianica con il presente. L'*Angelus novus* del quadro di Klee è l'angelo vendicatore, la classe oppressa del presente, biblico e insieme marxista, che vendica l'oppressione del passato.

Il filosofo del dialogo per eccellenza è l'austriaco sionista, umanista ed esistenzialista religioso Martin Buber (1878-1965). A partire dalla sua prima riflessione sul misticismo cristiano di Böhme e di Cusano e su quello chassidico, la questione ebraica si pone anzitutto come una questione interiore: perché sono ebreo? Che cosa significa essere ebreo? Le specificità dell'ebraismo sono la coscienza della scissione e l'anelito verso l'unità, da un lato, e la ricerca di uno stretto legame tra etica e religione, dall'altro. Nella sua opera maggiore, *Io e Tu* (1923), dopo aver analizzato i modi in cui l'uomo si può porre dinanzi al mondo (Io-Tu e Io-Esso), Buber sostiene che la realtà è per sua natura dialogo, rapporto o incontro vivo fra le persone. Il soggetto non è qualcosa di statico, di inerte, bensì l'esito delle relazioni con gli altri. Il rapporto verticale con Dio non invalida quelli orizzontali con gli altri. Anzi, solo impegnandosi nel mondo e assumendo la responsabilità di fronte agli altri, l'uomo si fa veramente compagno di Dio nella creazione.

Il filosofo del dialogo per eccellenza è l'austriaco sionista Buber: sostiene che la realtà è per sua natura relazione tra le persone

”

Quando Martin Buber chiese la grazia per Eichmann

Paolo Di Motoli

Dopo la conclusione del processo Eichmann nel dicembre del 1961, che aveva visto la condanna alla pena capitale del responsabile della sezione IV B 4 conosciuta anche come ufficio per «questioni ebraiche ed evacuazione», il filosofo Martin Buber e altri studiosi di Gerusalemme invocarono clemenza. Gli orrori della Shoà non erano mai stati vissuti così intensamente nemmeno durante i processi di Norimberga. Il processo fu un momento epocale che segnò la coscienza civile degli israeliani e diede loro consapevolezza di che cosa era stato lo sterminio di massa operato dai nazisti. Avevano depresso ben 121 testi-

moni per l'accusa e vennero depositati centinaia di documenti. Il verdetto era conciso e quasi esclusivamente basato sui documenti e poco sulle drammatiche testimonianze. Eichmann fu condannato per crimini contro il popolo ebraico e crimini contro l'umanità. Il primo a muoversi per chiedere clemenza fu il professore di filosofia dell'Università ebraica di Gerusalemme Shmuel Hugo Bergmann amico di Franz Kafka e membro della organizzazione Brit Shalom che si era battuta per la costituzione di uno stato binazionale ai tempi del Mandato britannico e per una coesistenza pacifica con gli arabi

di Palestina basata sul compromesso. Scriveva Bergmann: «Sono assolutamente contrario alla pena di morte sotto qualsiasi forma. Che uomini di legge se ne stiano seduti tranquillamente a decretare, con ragionamenti freddi e obiettivi, che un uomo debba essere impiccato, e che la sentenza sia eseguita non da loro, ma da altri pagati per questo, è ai miei occhi la peggiore crudeltà. Chi li ha autorizzati a togliere la vita, privando in tal modo il reo della possibilità di pentirsi dei suoi peccati finché è ancora in questo mondo? Soltanto colui che crea la vita ha l'autorità per togliere la vita. Sono assolutamente certo che la clemenza verso quest'uomo spezzerebbe la catena dell'odio e introdurrebbe un barlume di salvezza nel mondo. Così come sono certo che l'esecuzione

capitale incrementerà l'odio nel mondo, l'odio contro di noi e il nostro odio contro gli altri...». Bergmann sosteneva nel suo diario che fin dalla notte dei tempi, nel giudaismo si erano contrapposte due tendenze: una isolazionista e un'altra che richiamava il comandamento «Ama il prossimo tuo come te stesso». Bergmann si recava spesso in visita dal suo amico e collega Martin Buber e fu proprio così che nel dicembre del 1961 diversi studiosi amici del filosofo invocarono clemenza scrivendo una lettera al Presidente di Israele Yitzhak Ben Zvi perché commutasse la pena di morte inflitta a Eichmann. I firmatari della lettera furono grandi intellettuali israeliani del tempo come Gershom Scholem, Leah Goldberg e il pittore Yehuda Bacon. Quest'

ultimo era stato uno dei testimoni al processo poiché da ragazzo era stato internato ad Auschwitz e con altri giovani venne utilizzato per spargere le ceneri dei morti nel lager sui sentieri innevati perché non si scivolasse. I ragazzi ogni tanto potevano riscaldarsi vicino ai forni crematori. Dopo aver ascoltato una conferenza di Buber su Giobbe si offrì di riaccomparlo a casa discutendo se la fede avesse ancora ragione di esistere dopo Auschwitz. Fu una specie di folgorazione per lui e il professor Bergmann vide nella disponibilità di Bacon a firmare l'appello per salvare la vita ad Eichmann un

simbolo. Quella era la prova che «il giudaismo dell'amore e della compassione era ancora vivo dopo l'Olocausto». Martin Buber non contento di aver vergato la petizione chiamò l'ufficiale del primo ministro e chiese udienza per spiegare le ragioni dei firmatari. Il primo ministro Ben Gurion in ossequio alla maggiore età del filosofo, ottantatré anni, si recò a casa di Buber e rimase ad ascoltarlo per ore. Gli sforzi dei vecchi esponenti del Brit Shalom furono inutili ma il governo fu costretto a riunirsi in seduta straordinaria. Ben Gurion lesse addirittura la lettera di un ebreo americano che riteneva i crimini di Eichmann impossibili da punire in terra e quindi suggeriva di liberarlo. Il 31 maggio del 1962 Adolf Eichmann venne impiccato.